

EX JUGOSLAVIA. Le lunghe ore di combattimenti che hanno insanguinato la capitale bosniaca negli ultimi giorni

Matteo Toson è vivo ma è trattenuto dai bosniaci

Matteo Toson, il giornalista italiano «free lance» scomparso nel mese di aprile nella ex Jugoslavia, si trova a Sarajevo, trattenuto in un posto di polizia bosniaco e le sue condizioni di salute sono buone. A dare la notizia nella tarda serata di ieri è stata la Farnesina. Secondo quanto si è appreso, la delegazione speciale italiana a Sarajevo ha comunicato nella giornata di ieri che il cittadino italiano Matteo Toson, scomparso il 9 aprile scorso, si trova, dalla notte tra il 16 e 17 maggio, trattenuto per accertamenti presso un posto di polizia bosniaco a Sarajevo. Nella stessa giornata di ieri, alle ore 18.00, un rappresentante della delegazione italiana ha potuto rendergli visita trovandolo in buone condizioni generali di salute. I familiari di Toson sono stati debitamente informati della Farnesina. Da più di un mese non ricevevano notizie.



Quello che resta del quartiere Dobrinja a Sarajevo. Sotto, a sinistra, Adriano Sofri

Enrico Giuseppe Moneta

Battaglia a Sarajevo sulla «Collina grassa»



«ERANO convinti di prendersi di sorpresa. Pensavano di sfondare le nostre linee di prendere Debelo Brdo (la Collina grassa) che è una chiave decisiva per il controllo della città e di arrivare fino a ridosso della base francese a Skenderija - cioè in pratica fino all'altra riva del fiume di fronte alla nostra Presidenza. Hanno cominciato con un cannoneggiamento furioso martedì mattina. Tra i carri armati di montagna da 62 da 82. Ci hanno martellati per ore. Noi siamo attestati su una serie di successi di linee. Siamo rimasti in trincea al coperto in spondo al fuoco con le armi leggere e con i mortai mobili. Cerchiamo di resistere e aspettare. Questa guerra è così. I loro hanno tutti i artiglieria che vogliono ma per guadagnare anche un metro di terreno bisogna che vengano

fuori gli uomini, bisogna arrivare alle trincee. I cannoni da soli non espugnano le trincee. Una loro granata è caduta chissà per quale combinazione sventurata proprio dentro una nostra trincea e ha ucciso quattro dei nostri soldati. Ma è stato un caso, un colpo di fortuna per loro. A un certo punto sono venuti all'attacco urlavano erano come ubriachi. Credevano che avessimo abbandonato la nostra prima linea. Li abbiamo falciati mentre venivano giù, poi siamo arrivati al loro corpo a corpo. Dei loro russi abbiamo ammazzato il capo che si faceva chiamare Bjelj Vuk. Lui poi Bianco. Si sono trascinati il suo corpo dietro le loro linee, ma i cadaveri di almeno altri tre russi sono rimasti in mano nostra coi documenti e tutto. Alla fine noi abbiamo avuto 10 morti, i quattro della granata due uccisi dai cecchini altri quattro nei combattimenti. Dei loro sono morti certo più di 20 forse una trentina e i feriti sono centinaia. Lui - il soldato mi indica uno degli astanti un giovanotto dall'aria tranquilla - ha ammazzato un cecchino spaccandogli la testa. Un vero cecchino di quelli belgradesi di Setelj con la barba e tutto. Una granata aveva spostato violentemente i sacchi di sabbia. Lui era rimasto solo, bevuto il cannoneggiamento era fortissimo. Ma il loro morale era

ADRIANO SOFRI

fuori. Il cecchino gli si è buttato addosso lui ha preso il fucile e gli ha rotto la testa col calcio. Ci sono stati scontri al coltello. Alcuni si sono arresi hanno alzato le mani bestemmiavano contro quelli che gli avevano detto che noi eravamo scappati e le trincee erano vuote. Altri sono scappati. I loro morti sono rimasti sul terreno.

«Ci sono venuti addosso e urlavano, sembravano ubriachi. Non si aspettavano di trovarci lì. Ne abbiamo uccisi una ventina»

non mancano dalla nostra parte. Anzi ce n'è d'avanzo. Di norma facciamo turni di 12 ore al fronte poi veniamo a casa. O di due giorni per chi va più lontano e resta poi a casa altri due o quattro giorni. L'altro ten non c'è stato bisogno di nessuna mobilitazione straordinaria. Come va? - chiedo all'altro giovanotto dall'aria tranquilla. «Sono diventato blu per quei maledetti sacchi di sabbia», scherza. Poi aggiunge che anche il mio primo in-

terlocutore ha ammazzato almeno uno dei nemici e che la cosa più fantastica è stato l'affare del francese. I militari francesi dell'Onu hanno un posto d'osservazione vicinissimo al terreno battuto dall'artiglieria serba ed erano rimasti per ore in mezzo al fuoco sostenuto in pieno pieno e comprensibile. «Così quando i cecchini sono tornati indietro e siamo arrivati fino alla loro postazione un soldato francese mi si è buttato addosso e mi ha dato un bacio. Jebenti Majka. È un'impresazione per altro usatissimo anche nel resto della conversazione a volte ha anche un tono perplesso e benigno.

«L'era a Sarajevo la sarabanda dell'artiglieria non si è ripetuta. È stata sparata qualche decina di granate. Una ha ammazzato un uomo - è un eufemismo l'ha spappolato - è ferito quattro persone in un mercato della Città Nuova. Le granate vanno pazze per i mercati nelle ore di punta. Accanto alla Presidenza un signore sulla cinquantina stava guardando i militari dell'Unprofor che sistemavano una parete protettiva di container. Lui guardava loro il cecchino ha inquadrato lui e l'ha buttato giù come un bimbo. Un altro uomo è stato ucciso da un cecchino. Scara muce sono spappate qua e là anche fra fragore ma non sono arrivate all'incendio.

Trattative a Belgrado «Milosevic riconoscerà i confini della Bosnia»

Il presidente della federazione serbo-montenegrina Slobodan Milosevic sarebbe propenso a riconoscere i confini della Bosnia. La notizia non è ancora confermata, ma viene data con una certa insistenza da fonti belgradesi. I paesi del «Gruppo di contatto» ritengono decisivo questo passaggio per arrivare alla pace in ex Jugoslavia. Sarajevo si è dichiarata pronta, davanti a questo pronunciamento, a trattare la tregua.

FABIO LUPPINO

Se parla lui si esce dallo stallo si apre uno spiraglio nella guerra in ex Jugoslavia. Le cancellerie occidentali stanno aspettando il sì del presidente della Serbia Slobodan Milosevic sul riconoscimento di Bosnia e Croazia con questa condizione: come fatti devoti in attesa del miracolo da mesi è questa l'unica carta diplomatica in campo. L'uomo di Belgrado lo sa e prende tempo.

A trattare con Milosevic è stato inviato dal «Gruppo di contatto» l'americano Robert Frasure. Secondo l'agenzia serba indipendente Beta il presidente avrebbe dato la sua disponibilità «in linea di principio» a riconoscere la Bosnia. La proposta della comunità internazionale esaminata nella fucina della storica residenza di Karadjorjevo ad 80 chilometri da Belgrado è leggermente diversa da quelle precedenti. Sempre secondo quanto riferisce l'agenzia serba si prevede che la sospensione per almeno 200 giorni delle sanzioni con esclusione di quelle riguardanti il petrolio. Sarebbe inoltre fatto divieto alla Serbia di aderire alle istituzioni finanziarie internazionali in cambio però verrebbe concesso a Milosevic di riconoscere la Bosnia entro gli attuali limiti senza che tuttavia abbia l'obbligo di riconoscere il governo.

Il co-presidente della conferenza internazionale di pace sulla ex Jugoslavia Lord David Owen ha detto ieri che tale decisione rappresenterebbe un «passo importante». «Dividerebbe ulteriormente i serbi», ha aggiunto - e ciò significa che avranno un motivo in più per trattare. «Una dichiarazione di principio di Belgrado che riconosce il diritto alla Bosnia ad esistere come stato sovrano», ha detto Piero Fassino responsabile esteri del Pds - è il passaggio essenziale per uscire dall'attuale impasse dei negoziati di pace. Il governo di Sarajevo in realtà dà grande rilievo a questo passaggio benché non contempra il formale riconoscimento dell'autorità costituita. Il primo ministro bosniaco Hans Silajdzic ha dichiarato che sarebbe possibile un nuovo cessate il fuoco se il presidente serbo Slobodan Milosevic riconoscesse formalmente la Bosnia e si dimostri pronto a discutere il rinnovo della tregua. «Si tratterebbe di un importante primo passo verso la pace e la normalizzazione della regione», ha aggiunto Silajdzic. La Russia distingue il suo voto dalla posizione del «Gruppo di contatto» fa sapere che anche la Bosnia deve riconoscere la Jugoslavia. Il messaggio che deci-

trato significa che Sarajevo deve riconoscere la federazione serbo-montenegrina come l'erede del precedente stato unitario. Mosca si è fatta promotrice al Consiglio di sicurezza dell'Onu di una risoluzione non vincolante approvata all'unanimità in cui si chiede alle truppe croate e alle milizie serbe di ritirarsi dalla zona cuscinetto sotto protezione Onu (Unpa) Zagabria si era impegnata a farlo entro martedì ma non lo ha ancora completato.

Attese Sarajevo vive sotto le bombe da tre giorni. Colpi di artiglieria pesante (non è stato possibile accertare chi li abbia lanciati) hanno ucciso ieri una persona e ferito altre tre. Un giornalista dell'agenzia Reuters parla invece di tre morti. Dopo un contatto con i capi militari delle due parti in conflitto sulla città è tornata una relativa calma. Da martedì a ieri secondo un bilancio non ufficiale nella capitale bosniaca vi sarebbero stati dodici morti e 55 feriti.

Fugge dalla Siria il nazista Brunner Fu l'ingegnere dell'Olocausto

Alois Brunner, il braccio destro del gerarca nazista Adolf Eichmann, visitato a Damasco per 40 anni, potrebbe essere stato aiutato dagli «hezbollah» libanesi a fuggire in Sud America. A sostenerlo è Efraim Zuroff, direttore della sede israeliana del Centro Weizenthal per la ricerca dei criminali nazisti. Zuroff - che da anni segue le tracce di Brunner nella speranza di vederlo processato per la deportazione e lo sterminio di circa 150 mila ebrei nella seconda guerra mondiale - ha detto che documenti recenti dell'Interpol indicano che Brunner (alias Georg Fisher) potrebbe essersi nascosto in una zona costiera tra Argentina, Brasile e Paraguay dove sono attivi sia i neonazisti che gli integralisti sciiti. Ottantatré anni, Alois Brunner è conosciuto come l'«ingegnere dell'Olocausto» e fu il principale artefice della deportazione di oltre 130 mila ebrei in Europa. «Gli ebrei sterminati meritavano di morire», ha dichiarato in un'intervista concessa nel 1987 al Chicago Sunday Times - non ho rimorsi e lo rifarei ancora.

Arafat duro dopo il voto all'Onu che blocca la censura degli espropri israeliani: «L'America ci ha tradito»

Veto Usa su Gerusalemme, arabi in rivolta

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Una scelta immemorabile e ipocrita. Una decisione che allontana la pace». Dopo questo atto i palestinesi non possono più nutrire fiducia nei confronti degli Usa. Da Amman al Cairo da Rabat a Gaza da Icheran a Damasco il mondo arabo ritrova d'incanto la sua unità. Nel 1947, lo stesso giorno, gli Stati Uniti in sede di Consiglio di Sicurezza dell'Onu alla risoluzione che condannava Israele per l'esproprio di 53 ettari di terreno arabo a Gerusalemme est. C'è ancora una prima volta che la rabbia nelle dichiarazioni dei dirigenti dell'Anonim, i nazionalisti palestinesi in questo modo, afferma Nabil Shaath ministro dell'Anp - gli Stati Uniti spingono completamente le posizioni israeliane e così facendo assistono a un disastroso colpo al fronte arabo favorevole al dialogo. Veto americano crea nuova ostacolo sulla via di un pace. È indebolisce il normale già per il conflitto leadership di Yasser Arafat basti osservare il suo volto umor-

sciatore giordano - che nel mio Paese cresce la collera per gli espropri decisi a Gerusalemme est dal governo israeliano. Questa politica espansionista offre solidi argomenti a quanti chiedono il congelamento dei nostri rapporti con Tel Aviv. Il colpo è duro soprattutto per quei leader arabi come Leizgiano Mubarak re Hussein di Giordania o re Hassan del Marocco che avevano sperato la loro credibilità nel processo di pace con lo Stato ebraico. A fianco degli Usa si schiera solo Israele e questo di certo sottolinea ancora Shaath «non rafforza il credito degli Usa in Medio Oriente». E allora vale la pena di tornare alle ultime convulse ore che hanno preceduto il contestato voto al Consiglio di Sicurezza. Il veto annunciato venerdì scorso sul progetto del governo israeliano di espropriare 131 ettari di terra araba della Città Santa strappata alla Giordania nel 1967. Un voto dopo l'altro i 14 membri del Consiglio motivano il loro sì alla mozione di censura. Tra-

te e anche quello del rappresentante italiano, ambasciatore Francesco Paolo Fulci. Ma gli occhi sono tutti puntati su Madeleine Albright. Firmata da Clinton. Con voce ferma Albright cerca di addolcirlo: la pillola del veto americano (il settantesimo posto dagli Usa nel 50 anni di storia delle Nazioni Unite) il Consiglio di Sicurezza - proclama - non è in grado di risolvere le questioni delicate del processo di pace in Medio Oriente. Ai Paesi arabi concede che gli espropri non sono «gravissimi» al processo di pace e ma ricorre di più «Esiste un principio - insistono Albright - che si è un'area strategica per raggiungere una pace completa, pacifica e duratura e quella del negoziato è il più breve e conveniente. Il sì è stato un rifiuto. Non è un rifiuto. Ma le parole di Albright in un'ora di trasmissione. Scritte in testa all'ambasciatore Fulci. Ai di là del merito della risoluzione si spinge una grande speranza: cioè incrementare quello che attraverso l'uso non solo il diritto di veto diventasse obsoleto. Non nasconde la sua delusione. L'au-

bastiatore Fulci incorporando emendamenti messi a punto dai governi dell'Unione Europea (Francia, Germania, Gran Bretagna) e Italia. L'ultima versione del documento giunto sul tavolo del Consiglio di Sicurezza era molto più «morbida» nei confronti di Israele rispetto al testo originario predisposto dai 6 Paesi non allineati presenti nel massimo organismo delle Nazioni Unite (Bosnia, Honduras, Indonesia, Nigeria, Oman, e Rwanda) la risoluzione conteneva che gli espropri non sono validi e costituiscono una violazione di altre risoluzioni Onu per quanto educato il documento secondo la Casa Bianca suonava ancora troppo per i livelli dei confronti di Israele da qui la «soft» decisione di usare l'arma del veto. Questa risoluzione è politicamente stupida e affannosa, spiega Fulci dall'anonimato diplomatico americano perché la pace di spingere Israele su posizioni più intrasigibili in materia dei diritti sui Territori. Sarà. Ma per il mondo arabo quello di ieri è stato il giorno dei grandi tradimenti.

Scoperto un nuovo ceppo del virus

Un'altra suora italiana colpita da Ebola nella città di Kikwit

GINEVRA. Un'altra suora italiana della comunità delle Poverelle a Kikwit si è ammalata con sintomi di febbre di Ebola anche se la diagnosi non è ancora certa. La notizia è stata confermata dall'Organizzazione mondiale della sanità e stata diffusa dal portavoce della Direzione di Bergamo don Arturo Bellini. Della suora di nazionalità italiana non è stato ancora reso noto il nome. Nell'ultima settimana la religiosa aveva fatto da guida al personale sanitario giunto a Kikwit. Le suore della comunità di Kikwit sono attualmente una decina di cui meno della metà di nazionalità italiana. Finora l'epidemia di Ebola ha causato la morte di cinque suore di cui quattro italiane. I ricercatori intanto hanno individuato un nuovo ceppo di virus Ebola (il quarto) è stato scoperto analizzando il sangue della puerpera svizzera che nello scorso novembre si era ammalata ed era poi guarita. L'annuncio è stato da-

to sulle pagine della rivista Lancet dal gruppo dell'Istituto Pasteur di Parigi che ha compiuto la scoperta. Finora si conoscevano tre ceppi di virus Ebola: lo Zaire isolato nella prima epidemia del 1976 e di cui quello che attualmente imperversa a Kikwit è una variante. Il Sudan isolato in quella nazione alla fine degli anni '70 e il Reston così chiamato dalla località della Virginia dove si verificò il famoso allarme poi rientrato per le cento scimmie di laboratorio portatrici del virus. Il nuovo ceppo ha affermato il direttore della ricerca Bernard Le Guenno è stato isolato nello scorso dicembre dalla ricerca e viene infatti ritenuto che si era ammalata il 24 novembre - otto giorni dopo aver compiuto l'autopsia di una scimmia malata di virus Ebola al Ta National Park in Costa d'Avorio. La ricerca è stata condotta da Abdou e successivamente trasferita in Svizzera dove «nostalgia» le gravissime condizioni è giunta a una terapia intensiva.